

Per il libro

By Alice Santini

**UNO STORICO
E UN ARTISTA
CANAVESANI**

**UNO STORICO
E UN ARTISTA
CANAVESANI**

Ivrea
Tip. E. Giglio Tos
1953

Il quotidiano torinese « Il Popolo Nuovo » del giorno 8 settembre 1953 ha pubblicato sotto il titolo « *Un artista e uno storico festeggiati a Castellamonte* » la seguente relazione:

"La manifestazione artistico-culturale indetta dalla "Pro Castellamonte" (apertura della IV Mostra personale della pittura e della ceramica del pittore-scultore Michelangelo Rolando e "varo., del volume "La storia civile, religiosa ed economica di Castellamonte", dello studioso Michelangelo Giorda) ha richiamato sabato sera sulla piazza antistante la palestra comunale, ove sono esposte le oltre settanta opere del Rolando, una folla davvero eccezionale.

Ha tenuto un applaudito concerto la banda locale, diretta dal maestro Nubola.

Successivamente il dott. Carlo Trabucco ha parlato dei protagonisti della serata: il Giorda ed il Rolando. Questi ha compiuto dall'ultima esposizione passi notevoli; è migliorato il pittore, ed ha fatto passi da

gigante lo scultore. L'evoluzione dell'artista è stata poi confermata dalle impressioni dei visitatori della mostra aperta dal sindaco rag. Pollino.

Compiaciuti e ammirati gli acquirenti del volume del Giorda. L'autore è uno studioso modesto quanto valoroso, che vive isolato nella sua casa alla Crosa da oltre 43 anni. Michelangelo Giorda, infatti, dal 1910 è lontano dal mondo a causa di una grave infermità che lo condanna ad una carrozzella a tre ruote.

Alla manifestazione erano intervenuti, oltre alle autorità locali ed ai dirigenti della "Pro Loco", a cui va il merito e l'elogio per questa bella iniziativa, anche i consiglieri provinciali dott. Forma e dott. Astrua Protto".

Fin qui la cronaca. La « Pro Castellamonte » intende completarla offrendo agli estimatori dello scrittore e dell'artista il testo del discorso pronunciato dal concittadino Carlo Trabucco.

EGREGI CONCITTADINI,

L'odierna manifestazione che riveste una certa solennità è stata realizzata dalla nostra benemerita « Pro Castellamonte », cioè da quegli amici che sono solleciti delle fortune del paese.

Ho detto « benemerita », perchè il duplice avvenimento che ha richiamato voi e me questa sera, rappresenta per Castellamonte una prova di vitalità, non esclusa quella... finanziaria, che non si sarebbe potuta affrontare se gli amici della « Pro Loco » non avessero superato le varie difficoltà che si frapponevano alla realizzazione del duplice contemporaneo progetto: tenere a battesimo la quarta mostra personale del nostro Michelangelo Rolando e « lanciare » (la parola è impropria, ma è entrata ormai nell'uso comune) un volume pregevole e di indubbio interesse del non meno nostro Michelangelo Giorda.

Che noi qui, all'ombra del campanile gigante, si abbia una singolare fortuna è dimostrato dal fatto che mentre il mondo intero non ha che un solo Michelangelo, noi ne abbiamo addirittura due; è ben vero che ognuno di essi è pago di interessare gli amici del luogo, e già ascrive ad onore se la voce delle sue opere uscirà dalla cerchia casalinga per superare i confini di qualche altro campanile periferico, ma a parte questa considerazione sta di fatto che di Michelangioli noi ne abbiamo due, che sono poi per singolare ventura uno assai

diverso dall'altro, anche se hanno rispettivamente in comune una cosa per nulla trascurabile: l'amicizia.

E l'amicizia, quella vera, fa superare le differenze dei caratteri, le relative scabrosità, le concezioni diverse della vita; essa ti porta a difendere l'amico, anche quando egli ha torto. Forse ho esagerato: l'amicizia vera non può consentire deviazioni; (non dimentichiamo il monito di Socrate: Platone mi è amico, ma più amica mi è la verità), ma può consentire di comprendere e superare le debolezze dell'amico, perchè « capire » l'animo di un uomo significa spesso amarlo.

Se fra gli uomini regnasse la comprensione, noi giornalisti registreremmo, anzichè delitti, gesti di devozione e le nostre colonne offrirebbero un esempio di edificazione, anzichè di orrore, come ogni giorno ci è dato di constatare.

Ma torniamo ai due Michelangioli, da cui del resto mi sono allontanato solo in apparenza.

Se noi stasera siamo qui per quella che possiamo ben definire festa, noi lo dobbiamo a un gesto di amore dell'un Michelangelo verso l'altro e non so se debbo definire l'uno minore e l'altro maggiore; dirò allora del più giovane verso il meno giovane. Perchè, cari amici, se le pagine che da anni e anni Michelangelo Giorda ha messo assieme, lavorando come un certosino paziente e diligente, hanno visto la luce, questo è dovuto sì alla « Pro Loco », che ha detto: Per il nostro concittadino faremo tutti gli sforzi possibili (e furono fatti perchè il mezzo milione occorrente è stato trovato), ma anche perchè quell'altro Michelangelo non ha temuto nè ostacoli nè fatiche per arrivare alla meta.

Un bel giorno, verso la fine dello scorso anno, ha scritto una lettera a me, indignato che nessuno si curasse di quell'acuto compulsatore di documenti inediti che lassù alla Crosa aveva messo insieme per la storia del nostro paese un'opera degna, riconosciuta tale anche da autorevoli studiosi che l'avevano avuta tra mano per puro caso. Essa era condannata a rimanere inedita entro un cassetto.

La lettera che poteva contenere un inesperto rimprovero per me, mi trovò sorpreso, perchè io che non rivedo il vecchio campanile

una sola volta, senza fare una capatina alla Crosa, non avevo saputo della conclusione di quella fatica, che aveva per protagonista Michelangelo Giorda; la verità è che avere da lui notizie della sua attività non è cosa facile.

Se il canavesano è un tipo che, per usare una parola nostrana, è un po' « *groutùlu* » (per i non nostrani dirò che questa parola equivale a scabro, un tantino sgraziato, refrattario come la nostra creta, scontroso, che mal si adatta al consorzio civile), il nostro Michelangelo a questa categoria appartiene, almeno per un verso: un verso però di sola apparenza, perchè chi ha la fortuna di avvicinarlo, sa che egli è un cordiale e piacevole amico, un parlatore che attinge parole e concetti a una vasta cultura.

Comunque egli ha avuto un torto evidente: quello di non comunicare neanche a un amico come me di aver messo al mondo un lavoro che fa onore a lui e al nostro paese. La sua modestia lo ha spinto per anni a chiedermi notizie delle cose mie e dell'ambiente in cui vivo e non gli ha mai permesso di confidarmi quelle molte e interessanti cose sue che mi avrebbero fatto piacere, costringendomi a raccogliere da bocca altrui, certamente incomplete, perchè anche i frequentatori della Crosa non conoscono che una parte del suo vasto mondo.

Egli è schivo non solo di onori, ma di confidenze su ciò che lo riguarda. Per cui questa sua apparente rozzezza non è che la facciata esterna di una interna eccessiva modestia.

Se Michelangelo Giorda appartenesse alla categoria di certe persone che conosco bene, casa sua sarebbe un « salotto letterario », se non addirittura un cenacolo, e in Canavese e fuori si parlerebbe di lui e dei suoi studi. Invece lassù non va alcuno o ci vanno pochissimi amici; quella sorta di chiocciola vive dentro la sua casa, lontano dal mondo e se qualcuno arriva fin là egli ritira il capo e si chiude entro un silenzio che ribadisce la sua modestia.

Allora voi capirete che il secondo Michelangelo, il quale è riuscito, frequentando il solitario della Crosa, a scoprire uno dei suoi segreti e me ne ha informato, ha compiuto opera meritoria, rompendo

quel muro di silenzio che circondava lo studio, schivo di ogni « *mondan rumore* ».

E pertanto a lui si deve se è venuta alla luce un'opera e con l'opera un autore, il quale onora non solo il nostro paese ma l'intera regione. Mi auguro che parecchi di voi, vincendo a vostra volta timidezza e scontrosità, giunti « intrepidi » in vetta alla Crosa, piegherete verso sinistra in una stradetta che vi porterà alla casa del nostro « *omo salvatico* », dove avrete lieta accoglienza, chiunque voi siate, e dove porterete le parole del vostro compiacimento e, ne sono certo, della vostra ammirazione a un uomo che è ben degno dell'uno e dell'altro.

Non abbiate timore alcuno di fare la vostra presentazione: quando avrete detto chi siete, il nostro Solitario saprà già tutto di voi; egli è il vivente archivio delle vicende della nostra vita canavesana. E' un po' come quel notaio de « *La nemica* » di Niccodemi, che possedeva le chiavi per aprire le porte di tutte le famiglie della città.

Michelangelo sa tutto di noi, non già perchè il pettegolezzo sia l'alimento suo quotidiano, ma perchè uno storico quale egli è, delle nostre mura non può non conoscere discendenze e sviluppi di casati, emigrazioni ed immigrazioni di uomini e di famiglie, epoche e fatti; vi troverete a vostro agio perchè è, come ho già notato, un parlatore simpatico e una miniera di notizie.

Michelangelo e la sua famiglia non chiedono che di poter offrire agli ospiti noti ed ignoti un piatto di buona cera, e in questa stagione, un vassoio di belle e vellutate pesche e di sapida uva; non troverete il protocollo di corte, ma in quella specie di corte o cortile, che è davanti la casa, troverete nei suoi familiari un sorriso, una sollecitudine, un garbo un po' rustico e un po' semplice ma ricco di cordialità, in una parola sarete come in casa vostra e vedrete altresì un uomo sereno, quasi che la sorte che lo ha colpito con una perfida sciabolata il 18 luglio 1910 non lui avesse raggiunto, ma un altro signore, perduto poi per via. Perchè Michelangelo Giorda sopravvive a se stesso da 43 anni. La verità è che sopravvivono in molti lassù e alla Vigna c'è la prova che il dolore non uccide. Il dolore ti lascia vivere e tu continui a procedere come se la sorte non ti avesse tradito e punti verso

un domani che tu sai non sarà migliore di oggi, con una rassegnazione che diventa norma costante di vita.

Alla Crosa c'è questo che è veramente edificante: tutti sono per Michelangelo, tutti lo circondano di amore e venerazione, tutti vivono per lui e lui sa che deve vivere per loro.

E' una situazione drammatica, quasi tragica, certo sublime. Ed è la parte più bella di quella famiglia: accanto a una mamma che non ha mai cessato di pregare, c'è un figlio stoico che non prega e che vive solo per quella mamma, la quale è in vita soltanto per lui; c'è un fratello, orso e rustico quant'altri mai, che davanti a Michelangelo diventa mansueto e per lui compirebbe l'impresa più pazza; c'è una cognata, divenuta sangue del sangue dei Giorda, che si muove nella loro cornice, come se in quella fosse nata; c'è un nipote, futuro medico, che ha per quegli che è « Barba Chele » una venerazione che non si scalfisce e al piano ci sono un nipote e una sorella, già divenuta nonna, la quale, trepida, guarda alla Crosa e confida per sé e per i suoi la concessione dal buon Dio di un po' di serenità al fratello maggiore.

Tutto un blocco di affetti è attorno a Michelangelo che per molti di voi potrei davvero definire « *questo sconosciuto* ».

Infatti di lui si sa poco; eppure non sarà forse fuori luogo dire che quest'uomo, il quale oggi voi conoscete in veste di scrittore e di storico, potrebbe a buon diritto fregiarsi del titolo di « professore », perchè è in grado, come lo ha dimostrato, non solo di portare vittoriosamente allievi alle varie prove del ginnasio, ma di saperli condurre alle soglie dell'università. Non è certo il latino di Tacito o di Orazio che lo spaventa, nè lo sconcerta la filosofia di Bacone o di Hegel o quella più casalinga di Benedetto Croce.

Non a caso il nostro concittadino Piero Martinetti, professore di filosofia all'Università di Milano, noto in tutto il mondo per i suoi studi su Kant, annoverava Michelangelo Giorda tra i suoi amici; non a caso il prof. Giovanni Demaria (gloria casalinga anche questa, perchè il ceppo dei Demaria è della nostra terra), insegnante quotato ed economista di fama europea, è frequentatore di Michelangelo

Giorda e neppure a caso quella grande mente che fu Sandro Favero, laureato in lettere e filosofia, scendeva da Vistrorio per trovarsi di casa alla Crosa. Favero fu a suo tempo certo l'ingegno più fervido della nostra regione, giovane ancora era già insegnante nella Università rumena di Cluj e partecipe di quell'alto consesso religioso che fu l'episcopato di Cremona, ai tempi di Monsignor Bonomelli.

E' chiaro che se tanti illustri intelletti, e non li ho nominati tutti, hanno amato e amano godersi la compagnia del nostro Michelangelo, una ragione c'è.

Basti questo cenno indicativo della sua personalità: un giorno, così tanto per ammazzare il tempo, dopo aver perfezionato il francese scolastico fino a farlo suo come la lingua propria, ha studiato il tedesco e l'inglese per risalire all'origine di quella immensa fonte di materia filosofica che è l'Oriente asiatico. Inizia nel 1916 lo studio, sempre da solo, del sanscrito, per poter conoscere la religione e la filosofia del giainismo. Sì, ha studiato la più vecchia delle lingue ariane il solitario della Crosa, una lingua che per un profano è fatta di ghirigori e di segni di zampe di gallina... Più tardi per mia sollecitazione scriverà anche commedie adatte ai giovani dilettanti, mentre continua a compulsare documenti latini di ogni epoca per i suoi studi storici.

Ecco perchè ha fatto bene l'altro Michelangelo a scovare questa storia paesana e a battersi senza respiro e con grossi sacrifici, perchè fosse messa all'onore del mondo e ha fatto benissimo la nostra « Pro Castellamonte » a tenere a battesimo l'iniziativa.

A questo punto consentitemi di voltare la medaglia e di soffermarmi qualche poco su Michelangelo Rolando.

Per quanto alla Crosa c'è silenzio e quiete, altrettanto a S. Grato si avverte la rumorosa presenza del biondo fauno.

Michelangelo pittore e ceramista, manipolatore di quella regina delle crete che ci dà la nostra terra, è noto esattamente per le ragioni opposte che accreditiamo a Michelangelo scrittore e storico. Non vorrei però, cari concittadini, che foste vittime di un equivoco. Conosco assai bene il nostro estroso artista. Bisogna andare oltre la scorza

dell'uomo, quale egli comunemente ci appare, per trovarvi un fondo assai diverso di quello che egli ama, forzando i toni, presentare alla superficie. E vi invito a non lasciarvi andare alle facili definizioni, giudicandolo da un atteggiamento più o meno ortodosso oppure da un commento troppo arguto o eccessivamente spregiudicato.

L'artista ha in certa misura diritto a differenziarsi dal comune mortale. Non voglio scomodare l'ombra del Caravaggio nè quella del più vicino a noi l'olandese Van Gogh, ma noi dobbiamo concedergli di concepire la vita in modo diverso dal nostro. Ed è un vantaggio, perchè se egli fosse come noi, le sue mostre non sarebbero sorte. Rolando vive in un mondo multicolore, mentre noi, nessuno si offenda, viviamo in un mondo monocoloro, per lo più grigio.

Michelangelo Rolando è diverso da noi, perchè rifugge dal comune ritmo di vita, perchè cerca vibrazioni e sensazioni fuori dal nostro comune ambiente, perchè parla « *patèl* » quando gli tornerebbe più utile parlare un intelligibile italiano o, quanto meno, un colorito castellamontese, per evitare le noie derivanti da errate interpretazioni sillabiche di questo poco usato gergo della valle dell'Orco.

Il nostro artista non è uscito da un'Accademia. Egli è figlio del suo temperamento che gli suggerisce, appunto perchè non conobbe disciplina scolastica, cose egregie e altre che possono essere discusse.

I « grammatici » e i « sintattici » delle arti belle, e so che a Castellamonte ve ne sono e di valore, troveranno che il Nostro non rispetta quello che io in materia di lingua potrei individuare nell'uso appropriato del congiuntivo o del pronome relativo, oppure che lo stile delle sue opere può essere non accettato dai contemporanei. Molti di voi, tuttavia, che come me siete digiuni delle nozioni più elementari della difficile arte della pittura e della scultura, abbandonandovi alle impressioni dell'occhio, troverete che questo artista, sbocciato al di fuori di una scuola, ha dentro di sè un mondo ricco di sentimento e possiede un cuore..., quel cuore e quel sentimento che trovate nelle sue opere, di cui alcune sono la testimonianza di una non comune potenza di concezione. Valga per tutte, a mio modo di vedere, il suo autoritratto, oppure quella terrificante, vivissima, se

così si può dire, mummia peruviana che egli ha donato al Michelangelo della Crosa, oppure la dura e fiera maschera dello spaccapietre.

Per Pirandello il dilemma su cui poggiava la sua arte di scrittore e di filosofo era: forma o contenuto? Al dilemma egli ha cercato di rispondere, armonizzando forma e contenuto. Per Michelangelo Rolando si può dire che egli ha senza dubbio un contenuto umano e spirituale, che per la forma, spicca maggiormente, a mio giudizio, nelle opere di scultura.

In tutte c'è una fiamma che brilla vivida e la sua sensibilità, per alcuni esemplari, fa pensare a qualche celebrato maestro dell'Ottocento. Non ho la pretesa tuttavia di esprimere un giudizio critico: le mie sono semplici impressioni. A me basta guardare le sue opere con l'occhio dell'uomo comune per trovare che la sua fatica meritava di uscire dal guscio del laboratorio di S. Grato per arrivare qui al vostro esame, in questa palestra così ricca di luce e di spazio. Mi pare sia stato Berlioz a dettare questa equazione: la poesia sta alla pittura come la musica sta alla scultura. La poesia, canto dell'anima ed eco di cento vibrazioni trova nei colori la sua traduzione visiva; la musica come una delle più alte espressioni creative (pensate al quarto atto del « *Rigoletto* » oppure alla « *Nona* » di Beethoven) regge il confronto con la grandezza di quel Mosè, che in S. Pietro in Vincoli a Roma richiama le folle di tutto il mondo. Pensate alla imponenza di una composizione di Bach e troverete la contropartita in quel « *Nettuno* » del Giambologna o nella « *Notte* » medicea ancora di Michelangelo, che ci danno per davvero il senso dell'insuperabile.

Ora io non ho voluto scomodare le grandi firme perchè facciano da avallo alla piccola firma del Michelangelo indigeno; ho fatto questa scorribanda nel grande mondo dell'arte per aiutare me a capire il piccolo, e per avviare voi, con benevolenza alla comprensione delle opere di questo figlio di se stesso, che non punta verso le eccelse cime, ma potrebbe dire con Petrolini una verità scevra di orgoglio: La voce è poca, ma intonata. Questo cantore casalingo che ama di sviscerato amore ogni angolo della nostra terra canavesana (e i suoi dipinti lo provano) traduce in ogni sua opera una confessione. Perchè ogni

artista, piccolo o grande che sia, un tormento ce l'ha dentro di sè, sempre, e da questa sofferenza egli parte per confessarsi o sulla tela o nella creta.

A questo punto ritengo conclusa la mia fatica. Mi sia concesso appunto perchè sono alla fine, riprendere per un momento il discorso attorno all'opera di Michelangelo Giorda e di commettere un atto di immodestia, tirando in ballo me stesso.

Esattamente vent'anni fa veniva edito « *Questo verde Canavese* »; nel congedo, ad un certo punto si leggono, dopo l'ultimo capitolo che ha per titolo « *Michelangelo* », le seguenti considerazioni: « Questo libro ha un primo scopo: parlare agli amici di casa, perchè conoscano un poco se stessi, visto e accertato che ignorano la storia casalinga; ne ha un secondo: quello di parlare agli amici che stanno fuori di casa e sanno poco o nulla di noi; e ne ha un terzo: quello di invogliare altri che abbia più talento di me a illustrare con ordine e in forma esauriente quanto in questo libro è appena accennato e messo giù alla rinfusa ».

L'allusione contenuta nel terzo punto riguarda precisamente Michelangelo Giorda. L'invito era rivolto a lui che dal 1913 aveva iniziato la raccolta di elementi per questa sua opera. Il punto di partenza è stato un fortuito incontro tra papà Giorda e il Notaio Talentino, che suggeriva di avviare il giovane alla ricostruzione della storia paesana. Michelangelo da tre anni immobile sulla sua carrozzella accetta il suggerimento. Sono dunque trent'anni di lavoro, durante i quali ha usufruito per le ricerche del materiale dell'aiuto cordiale e amichevole del Rag. G. Battista Allaira, dell'Arciprete Don Bronzini, della famiglia De Rossi, di Lodovico Mattioda che a Michelangelo Giorda ha dato qualcosa di più di una collaborazione tecnica: un affetto di padre.

Così è stata compiuta l'opera che stasera viene ufficialmente al mondo per gloria sua e nostra. Glie ne siamo grati, come siamo grati all'altro Michelangelo che ci ha donato la magnifica cornice delle sue opere per il varo del volume, il quale documenta « *La Storia Civile, Religiosa ed Economica di Castellamonte* ».

La « Pro Loco » esprime a mezzo mio a entrambi la sua gratitudine per averci offerto l'occasione di trovarci questa sera, tutti uniti come in una festa di famiglia.

Come tale vogliate considerarla, amici di Castellamonte e di fuori, cioè vogliate ritenere questa mia chiaccherata che non ha pretese critiche nè per l'uno nè per l'altro dei protagonisti, come l'interpretazione dei sentimenti di ognuno di voi. Essa vuol essere soltanto una pagina di amichevoli impressioni, in forma strettamente confidenziale, seppure espresse ad alta voce.

Sono abbastanza di casa per potermele permettere, siate abbastanza indulgenti per perdonarmele.

Castellamonte, 5 settembre 1953.

CARLO TRABUCCO

